

**Intervento**

# Perché la legge sul sindacato prende applausi dalla FIOM

**EMMANUELE MASSAGLI\***

■ ■ ■ Quasi sessantacinque anni dopo Donat Cattin, Matteo Renzi rispolvera le argomentazioni della storica classe dirigente della Democrazia cristiana e scrive nel suo Jobs Act che è necessaria una legge sulla rappresentanza sindacale. Come allora, è il sindacato di sinistra, in questo caso la FIOM, a fare subito proprio il messaggio, sposandolo in pieno. Tanto da pensare che Maurizio Landini sia addirittura disposto a cedere qualcosa in materia di articolo 18, parzialmente superato nel «contratto di inserimento a tempo indeterminato a tutele crescenti» renziano, pur di ottenere l'agognata legge sindacale, oggetto di una recente proposta legislativa di iniziativa popolare presentata dalla stessa FIOM. Va creandosi uno strano asse che Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti hanno provato a superare sottoscrivendo con Giorgio Squinzi un dettagliato Testo Unico sulla Rappresentanza che è difficile non leggere come messaggio alla politica di capacità di autoregolazione e, quindi, di fastidio verso un eventuale intervento parlamentare.

Ha ragione Landini a considerare tale modifica in materia di rappresentanza della «stessa importanza della legge elettorale». Di quello si tratta: l'una

regolerà le elezioni politiche, l'altra le consultazioni dei lavoratori per eleggere le rappresentanze sindacali e sottoscrivere accordi e contratti collettivi. Ambedue sono destinate a condizionare la democrazia sostanziale del Paese.

Quello tra sindacato e politica è un rapporto da sempre controverso e con una lunga storia. Il Partito Comunista Italiano non ha mai concepito una possibile autonomia della CGIL. La Democrazia Cristiana, per contro, accettava malvolentieri la pretesa di indipendenza avanzata dalla neonata CISL. Il sindacato, nel disegno della classe dirigente formatasi dopo la parentesi corporativa, si doveva muovere in un ambito istituzionale subalterno alla politica.

Diversa e condizionata dalle stagioni politiche è stata negli anni la posizione della CGIL, tentata dalla possibilità di cristallizzare per legge (che in Italia, come i diamanti, è «per sempre») il suo maggiore numero di deleghe. La filosofia corporativa di fondo della CGIL, sempre proclamata dal sindacato «di classe» e non «di associati», inevitabilmente la espone a preferire regole maggioritarie formalizzate *ex lege*.

Dopo un sessantennio di astensione legislativa, il «caso Fiat» ha riaperto il dibattito. Le

vicende di Fabbrica Italia - e la contrapposizione muscolare tra Landini e Marchionne - hanno spaccato profondamente l'unità sindacale dei metalmeccanici, ponendo con nuova forza il problema della esigibilità dei contratti (aziendali prima ancora che nazionali). Si può sopravvivere senza regole certe fino a quando si è tutti d'accordo; poi qualcosa va deciso. Sul punto si confrontano (e sempre si confronteranno) due visioni del vivere civile diametralmente opposte: quella che individua nella legge l'unico strumento per darsi delle regole e quella di chi ha fiducia nella cosiddetta autonomia collettiva, ovvero nella capacità di sindacati e associazioni datoriali (ma vale per tutti i corpi intermedi) di definire internamente regole e procedure, senza bisogno del Parlamento e, ancor più, dei giudici. Come esprime significativamente un articolo 18 decisamente più importante di quello che agita i sonni dei sindacalisti, quello costituzionale, «i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati». Negli ordinamenti democratici, libero Stato e libera società si fondano sul rispetto delle reciproche autonomie. La vera rappresentanza non discende dalle leggi, ma dalla vo-

lontà di coloro che intendono farsi rappresentare.

Siamo ormai abituati ad osservare l'esasperazione continua della dialettica politica e il suo sbilanciamento verso le posizioni più estreme e ideologiche. È quello il modello a cui guardare per la democrazia sindacale? Davvero si vuole svuotare di significato la libera scelta dell'adesione al sindacato, riducendolo a struttura parastatale che vive di rendita legislativa? Solo un sindacato debole, incapace di parlare ai lavoratori senza la rete di protezione della legge, e un sindacato a vocazione egemonica e totalitaria, che preferisce l'opposizione alla contrattazione, possono accettare l'intromissione della politica nella dialettica rappresentativa. Tra i due estremi si trovano la storia e la tradizione del nostro sistema di relazioni industriali che, pur con problemi e difficoltà, ha sempre saputo gestire l'ordinato sviluppo di un sistema libero e responsabile di attori che contrattano nella convinzione che lo Stato non è e non potrà mai essere la misura di ogni iniziativa economica e tanto meno sociale.

\* Presidente ADAPT, Associazione per gli Studi Internazionali e Comparati sul Diritto del lavoro e sulle Relazioni Industriali fondata nel 2000 dal prof. Marco Biagi